

Nella casa del Golem dove il tempo è totale

RAUL GABRIEL
Praga

Attraversando la vertigine di nomi che affollano il memoriale della Pinkasova synagoga si può giungere nel luogo forse più incredibile di Praga. Un contrappeso alla città più indefinitamente eteromorfica che io abbia visto, bacello appena schiuso di realtà apparentemente contrastanti come l'utopia della pietra filosofale e il dramma di Jan Palach, le leggende dell'esoterismo magico e il cattolicesimo più tradizionale, l'orologio astronomico e il mondo di Kafka. Non si percepisce immediatamente che si sta entrando in un mondo diverso. Dietro il diaframma invisibile e decisivo decreta una separazione senza ritorno, superato il quale i palazzi e uffici adiacenti si congelano come icone di un mondo effimero e lontano. Il cimitero ebraico di Praga misura il tempo e lo spazio in un modo tutto suo che non ammette repliche o discorsi, offrendosi unicamente alla contemplazione e meditazione di chi non può essere altro che pellegrino attento. È un po' come entrare in una curiosa camera iperbarica che dissolve ogni emblema di forma e materia per far spazio alla piena di fango che irrorata di nuova vita il torrente circolatorio sopito del Golem. Un gigante calcolato dentro il tumulto inesperto di tutte le vite che raccoglie, una milizia di pietre che sembrano uomini, comunità intiere sprofondate nella terra che ribolle sotto la spinta di una esplosione negata e imminente. Questo strano luogo mi porta dritto nel mito del rabbino Loew, che aveva intuito il segreto della vita trasfusa dalla parola "verità" scritta nella stessa carne-fango della sua creatura. Praga è per definizione la città del mistero, anche se il suo prezioso cristallo dicroico è decaduto in parte nel caleidoscopio dei cocci di bottiglia colorati, sacro graal per imponenti folle di turisti che la attraversano ogni giorno con i loro rituali ciclici e qualche volta un po' ridicoli, come la puntuale processione di fronte all'orologio più famoso del mondo. La sua liturgia oraria raggiunge il climax con la folgorante apparizione finale del galletto che sembra prendersi gioco di chi sta sotto a naso in su nell'attesa di una qualche rivelazione a buon mercato da immortalare nel proprio cursus honorum digitale.

Qui, nel giardino del Maharal di Praga non vi è traccia di contaminazione. Non potrebbe esserci. Quando entri in quel piccolo pezzo di terra, così denso da apparire impenetrabile, ti dimentichi del resto. Lo Starý židovský hřbitov prende possesso di tutta la scena con il suo corpo mutuo e molteplice. Non riesco a individuare una emozione sopra le altre. Questo luogo è oltre l'emozione, è un luogo del contatto. Nucleo della città che pare assorbire luce e suoni provenienti dalla 17. listopadu, strada adiacente non proprio secondaria, dichiarando un primato ineludibile e intangibile che non so definire, una forza senza nome come senza identità era il golem di Rabbi Loew. Dire che qui il tempo si ferma è una banalità da cartolina. Qui non vi è nulla della cartolina. Qui tutto parla di essenza. Una essenza compressa oltre l'immaginabile che rimescola le singolarità di cui si nutre e cui dà forma in un gorgoglio di polvere e muschio, di terra e corpi dimenticati, pegno di un riscatto duramente, una essenza materna e incomprensibile, impossibile da abbracciare in tutta la sua potenza, la cui vibrazione si espande molto oltre le mura che tentano di contenerla. Nell'antico cimitero ebraico di Praga il tempo non si ferma mai: scorre tutto contemporaneamente a se stesso come in una sovrapposizione infinita di momenti che finiscono per coincidere nell'unico presente, nell'unica massa ponderosa e inamovibile di questo corpo di corpi.

Intenso? Commovente? Lasciamo la commozione a chi è andato e che da qui invece non si è mai mosso, sommandosi strato dopo strato, pietra dopo pietra, arbusto dopo muschio. Dichiarazione di appartenenza, asperione amniotica di un paragonato che è fondamento della

IDEE

Nel cimitero ebraico di Praga ogni logica si ribalta: la parola morte perde la sua forza di destino, ogni pietra accatastata dice "io esisto". Qui il tempo non si ferma ma si accumula e stratifica fino a diventare massa

città. Triste? Neanche. La tristezza è in buona parte debolezza mentre questo posto è una celebrazione di forza, una forza compressa e imprevedibile che sembra venire da chissà dove, mentre è frutto del vortice che noi stessi, i nostri agglomerati urbani e le nostre società sono in grado di generare per poi venirci polverizzate. Quel vortice si snoda attraverso una miriade di pietre tombali, dichiarazioni di esistenza perenne,

sforza alle dimensioni. Tutte diverse, tutte incise con scritte che sono la stessa scritta: io esisto. Ho l'impressione forte di una continuità con lo sterminato elenco di nomi del Memoriale delle vittime della Shoah che anticipa il cimitero, è come se il fiume carico delle presenze avesse trovato modo di prendersi un corpo; il nome attraverso la terra e diventa pietra. Il golem, contraddizione di una esistenza priva di coscienza, alla fine si è ribellato e il suo grido soffocato attraverso questo posto, reclamando coscienza e vita, per il fango e attraverso il fango. L'antico cimitero ebraico di Praga è la rivolta perenne contro la umiliazione di quel fango vitale cui viene negata dignità. Una volta vivo non può più spegnersi. La parola "morte" con cui Loew privava della vita la sua creatura, qui ha perso definitivamente la sua forza e il suo destino, per quanto la macina degli uomini, che sfugge loro continuamente, si adopera a sminuzzare, tritare, sbriciolare ciò che ha la ventura di trovarsi sulla strada dell'inspiegabile istinto di distruzione. Questo luogo è uno scrigno singolare della logica ribaltata: ciò che non è degno di attenzione e di coscienza per quel mondo di superficie appena là fuori, qui è il tesoro, il magma che scuote le viscere della città che si erge imperiosa nella sua superbia, vuota della terra che pure la sostiene, che la fa sussurrare e che ne decreterà la fine.



Mikoláš Aleš, "Il Golem e Rabbi Loew ben Bezelel" Sotto, il cimitero ebraico di Praga



IL REPORTAGE

Tra Mala Strana e San Carlo, le nostalgie di Fantoni Minnella

LEONARDO SERVADIO

«Praga, collocata nel cuore dell'Europa, era la città in cui le dissonanze del XX secolo trovavano non la propria risoluzione come a Budapest o Vienna, ma restavano sospese in un'atmosfera enigmatica, inafferrabile, per essere respirate, vissute strada per strada, vicolo dopo vicolo... mentre oggi sembra trionfare la pura rappresentazione di un'antica bellezza. Più facile da comprendere, più veloce da consumare» scrive Maurizio Fantoni Minnella nelle pagine di *In Praga. Romanzo di una città* (Castelvecchi, pagine 154, euro 18,50).

Città di frontiera, la capitale ceca è un melting pot mitteleuropeo di culture e tendenze diverse, ove con particolari accenti si riassume lo stacco tra l'era comunista e quella del trionfo capitalista. In essa Minnella si immerge in diversi viaggi compiuti dal 1982, e vi si rispecchia in uno stato d'animo cantante che chiama "malinconia", ma potrebbe anche chiamarsi nostalgia: per qualcosa che abbiamo sfiorata e c'è sfuggita. Ci sono i luoghi, le strade e i tram, il centro denso d'arte e le periferie sfilacciate. Soprattutto ci sono le persone. Come Honza, che fabbrica soldatini di stagno e guarda con sospetto la mercificazione turistica del centro storico e, per quanto fosse stato contrario al comunismo, avversa il più recente, familico consumismo. Ma il suo animo non è cambiato: rimane ospitale e sempre accoglie il vecchio amico italiano che torna dopo tanti anni. Perché arrivano bisogna anzitutto di cercare dove stare: una casa. E a Praga tante sono le case in cui l'autore è accolto e ospitato, e tante le persone con cui dialoga, incrociando esperienze o anche soltanto sguardi: come capita in strada, in un bar, nella biblioteca del-

l'Istituto italiano di cultura... Ogni persona può essere l'origine di una storia o di tante storie, come quelle che Milan Kundera dipanò nel suo racconto più noto, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. E dunque per cenni sintetici, immagini, connessioni gli incontri raccontano tante microstorie. Come quella di Karel con le stanze piene di libri e oggetti accatastati e confusi, che non riuscendo più a pagarsi di che vivere nella Praga postcomunista deve andarsene, e allora distribuisce oggettini e foto tra gli amici: per ricordo. O di Daniela, sensuale presenza che aleggia come un fantasma senza mai veramente concretarsi. O di Alexej, critico d'arte pieno di pretese condite di narcisismo. O di Milada, anch'essa accogliente e ospitale ma sconvolta dal dramma del figlio Martin, morto suicida dopo aver scoperto che la sua fidanzata era stata una spia della polizia politica. E poi c'è il ponte San Carlo, il cardine della città, e tanti splendidi quanto invaso da turisti famelici di immagini: invece di parlare delle sue statue, Minnella snocciola figure umane paradossali, forse vere o forse frutto di fantasia, perché in fondo quel che vediamo è sempre un inestricabile intreccio tra una realtà difficile da conoscere e l'interpretazione che le addossiamo. Epitome del problema è un pittore di strada somigliante al dittatore rumeno Ceausescu, che si ostina a ritrarre sé stesso perché nessuno vuol farsi da lui raffigurare. Sono tante microstorie poste in jazzistica giustapposizione, unite da una nostalgia di sottofondo per il passato «che i maligni si ostinano a identificare nel comunismo» non capendo, dice Minnella, che fu solo una sua «cattiva declinazione». Col comunismo c'era anche quella povertà materiale che rende le persone aperte ad accogliere e condividere. Certo non di quello, ma di questo ha senso aver nostalgia.

Jesi, in mostra il Novecento di Congdon

La mostra *William Congdon. 33 dipinti dalla William G. Congdon Foundation* aprirà oggi nel Palazzo Bisaccioni a Jesi (fino al 27 marzo). A cura di Davide Dall'Ombra, propone più di trenta dipinti che raccontano la vicenda artistica e l'attenzione per l'umano di un grande interprete del '900 (1912-1998) che ha scelto l'Italia come luogo in cui vivere e lavorare.

Fundraising il futuro della cultura?

Se la cultura è strategica per il Paese, il fundraising per la cultura, la capacità di attrarre sostenitori privati e sociali, ha un enorme valore economico e sociale. Se ne occupa la seconda edizione di Più fundraising più cultura che si svolge da domani al 16 dicembre in streaming su www.fundraisingpercultura.it e su www.fundraisingpercultura.it sul tema: "Affrontare le nuove sfide del settore culturale. Il fundraising come risposta immunitaria".

4 vincitori del The bridge book award

Il The bridge book award ha comunicato i due vincitori italiani e i due vincitori americani dell'edizione 2021. Per la narrativa italiana: Emanuele Trevi con *Due vite* (Neri Pozza); per la saggistica italiana: Elisabetta Rasy con *La indiscreta* (Mondadori); per la narrativa americana: Danielle Evans, *The office of historical corrections: a novella and stories* (Riverhead books); per la saggistica americana: Patricia Gaborik, *Mussolini's theatre fascist experiments in art and politics* (Cambridge university press). La premiazione il 14 dicembre all'American academy di Roma.

Cankar e la giustizia tradita

Pagine dense di vita quelle del racconto *Il servo Jernej e la sua giustizia* (Marietti 1820, pagine 176, euro 13,00) di Ivan Cankar. Storia di una vita vissuta nel lavoro, con amore e dedizione e con impegno instancabile. Quando muore il "padrone", e subito dopo le esequie, l'erede lo invita a fare fagotto e andare via. Ma il servo Jernej, che ha lavorato quarant'anni, che ha costruito la casa, che ha accudito l'orto, che ha mantenuto tutto in ordine, avverte una delusione profonda e anche un moto di ribellione. Il cuore angosciato, tanti pensieri e ricordi... Incontra il sindaco, il prete, studenti, vagabondi, ragazzi: a tutti racconta la sua storia, a tutti rivolge una domanda: a chi appartiene il campo che ho lavorato per anni e con sudore, e la casa che ho costruito sul posto di una capanna? Viene deriso, insultato, mortificato. Non si arrende, prosegue nel viaggio, vuole incontrare le autorità, il magistrato, anche l'imperatore. Un viaggio lungo e faticoso, sostenuto da forte volontà. Un viaggio attraverso incomprensioni, sofferenze, interrogativi. La ricerca della giustizia, del diritto, della verità si rivela complessa, produce dolore e amarezza. Quella «amarezza grande e terribile che un tempo aveva colto lo stesso Figlio dell'uomo quando non aveva dove posare il capo». Di riferimenti al Figlio dell'uomo le pagine palpitano in cammino in cerca «di quella giustizia che Dio ha mandato al mondo e che la violenza dell'uomo non può distruggere». Il carcere: «Le pareti erano vuote, e guardavano come occhi ciechi; nell'angolo non c'era nemmeno il crocifisso (...). Lo conducevano e lo trascinarono come un tempo avevano trascinato il Signore da un Gran Sacerdote all'altro, da un giudice all'altro. Lo interrogavano, e Jernej rispondeva secondo giustizia, senza fra e senza superbia». Non trova il giudice giusto. Maria Bidovec, dell'Università L'Orientale di Napoli, autrice del saggio introduttivo, traccia un limpido ritratto dello scrittore sloveno (1876-1918), ne legge la storia con riferimenti alla società e alla letteratura del tempo, alle sue relazioni intellettuali, agli anni della Grande Guerra. Evidenzia il linguaggio umile e asciutto, espressione di uno spirito nemico della grettezza, ribelle e anche tragico (tragico è l'epilogo del racconto). Richiama l'attenzione su ciò che ha contraddistinto lo scrittore come uomo: «l'amore per la propria nazione, la fede profonda nella forza della cultura, un sincero e appassionato impegno per la giustizia sociale, ma anche un intenso afflato spirituale, una continua tensione verso il Bello e il Buono, una ricerca di Assoluto».

Francesco Pistoia
A Costanza Ducci il premio "Fariello"

Costanza Ducci è la vincitrice della prima edizione del Premio nazionale di poesia "Sulle ali della libertà" istituito dall'associazione Angeli senza Frontiere di Bironzo in memoria di Alessandro Fariello, il "poeta guerriero" mariotto di Sma scomparso a 36 anni il 9 marzo scorso. L'autrice è stata premiata per la poesia *Libertà*. Al secondo posto *Fuori dai lobi - epistolia* di Sergio D'Angelo; terzi a pari merito Luca Iscardò con *Arancia* e Mariateresa Bari con *Dal burgo*. Altri riconoscimenti per Giuseppe Millella, Evangelia Liapi, Alessio Manfredi Selvaggi e Filippo Paradiso.
Nicola Lavacca